



Aldo Stroppi

una brutta piega

A tutti i figli E i nipoti del mondo. Nessuno escluso, Perché lo siamo tutti.

Un giorno arriverà vento forte Su questo mare calmo. Onde bianche tumultuose Vestiranno rocce già erose. Negli anni ancora uomini usciranno. Rosse prue taglieranno rinnovate scie. L'antico ritmo docile e impetuoso fiorirà E sarà tempo certo l'attesa del domani.

PREFAZIONE

Ci sono uomini di scienza che sostengono, adducendone le prove, che gli essere umani si muovono in funzione dell'ambiente che li circonda. Tutto, le loro attività, le loro relazioni sarebbero il frutto dell'interagire con esso.

Sarebbe proprio il comportamento a provarne la relazione.

Attraverso i sensi l'uomo percepisce il mondo esterno. Si costruisce degli schemi a cui fa riferimento per le sue azioni e per mezzo dei quali interagisce.

Confronta le immagini, gli odori, le sensazioni tattili che percepisce con quelle che si è già memorizzato con i relativi effetti e le conseguenze a essi collegati, e agisce di conseguenza nell'interesse di sé come individuo.

Non è sempre corrispondente al vero quello che percepisce. Per comodità e celerità decisionale gli assegna valori e attributi che più si avvicinano, se non si sovrappongono, al mondo che già conosce.

Se costruiamo, per esempio, una stanza di forma trapezoidale e ci facciamo entrare due persone alte uguali, proprio perché conosciamo stanze con pareti rettangolari o quadrate, comunque della stessa altezza, saranno le persone a sembrarci strane e di dimensioni differenti. Una appare più piccola dell'altra, più alta quella in primo piano a noi più vicina. Ma se invertono la posizione all'interno della stanza invertono anche l'altezza da noi percepita.

Così ci continua ad apparire anche se veniamo informati che si tratta di un effetto ottico.

Ma visto che non facciamo stanze trapezoidali possiamo passarci sopra. Ci sono altri esempi, ma non è questo che mi sono prefisso di evidenziare.

Da ciò deriva che il pensiero non incide sulla percezione, anzi che si formula e si produce dopo. Nasce dentro, cioè, un chiaro pensiero che interpreta il mondo e lo definisce, o almeno cerca di farlo.

Se ci facciamo male, proviamo dolore. È uno strumento di allarme ben congegnato. Fa sospendere l'attività di un organo volontario o segnala un problema di funzionamento di un organo involontario. Una volta che siamo avvertiti, potremmo credere che potrebbe smettere di farci male. È come se il pensiero, che forse contraddistingue l'uomo dagli altri esseri viventi, fosse qualcosa di indipendente, che nasce dal cervello ma che non è in grado di condizionarlo. Un po' come chi ha la forza di cambiare il mondo (vedi Napoleone) e poi non si rende conto che il mondo è cambiato e si aspetta di combattere con le regole di prima (vedi campagna di Russia).

Azzardo poi che ci siamo messi a utilizzare il pensiero, anche se non è in grado di interagire con il nostro corpo, per l'ambiente con cui ci tocca interagire e che determina il nostro comportamento. Il pensiero, insomma, ci permette di elevare l'interesse personale a livello di specie.

Almeno così mi piace pensare.

Pensare al mondo, cercare di definirlo, condividerlo attraverso la parola può servirci per cambiarlo.

Se percepiamo che non ci sentiamo a posto, non siamo sereni perché soggetti a continue paure, possiamo dirci di provare a cambiarlo, a renderlo migliore, in modo che ci vada bene. E se lo è per un numero sempre maggiore di persone tanto meglio.

L'hanno già fatto in tanti, e in tanti lo stanno facendo e lo faranno con strumenti diversi.

È quello che si sforza di fare questo libro. Pensare al mondo che ci circonda attraverso il racconto dei nostri comportamenti.

Se ci sono comportamenti nei quali non vorremo riconoscerci, non importa per quale morale (deve esserci per forza una morale definita?), si faccia qualcosa per cambiare quella parte di mondo che li produce.

Detto più semplicemente, se uno si comporta da furbo, per esempio, è perché lo è diventato; non è che cambierà, ma se cambiamo quella parte di mondo che potrebbe averlo reso tale, magari i furbi diminuiranno perché eviteremo che altri lo diventino.

Meno furbi, e imbroglioni, in giro, anche se fisiologico al di sotto di una piccola percentuale per qualsiasi tipo di società, anche animale, si sta meglio tutti.

Forse nemmeno i furbi non sarebbero d'accordo.

Quantomeno, lo auspico.

Non me ne vogliano gli uomini di scienza se non sono stato preciso e se ho detto qualche stramberia. Uso parole mie, le sole di cui sono capace, per esprimere concetti decisamente più grandi della mia preparazione scientifica. Non scrivo trattati, tratto solo degli eventi che fanno degli uomini esseri viventi che si arrabattano per vivere il più a lungo e bene possibile.

LE PROMESSE MANCATE

Ovvero, come il gioco delle parti si porti dietro miseria.

I.

Il vassoio corse in avanti spinto da quello dietro. Era scivolato ancora vuoto, per fortuna, e s'era appoggiato a quello appena prima su cui c'erano solo del pane e le posate. - La smetti di fare l'idiota? – si lasciò andare indispettita la ragazza.

Lei era una bella donna, di faccia e di presenza, e lo si capiva subito anche nel suo grembiule nero, nella sopravveste protettiva che era obbligata a indossare in fabbrica e che avevano dato a chi come lei lavorava in magazzino, tra scaffali alti e robusti e materiali sparsi un po' ovunque, impolverati quel tanto a segnarne la prossima obsolescenza. Voleva che la chiamassero Giusy, perché Giuseppina era troppo lungo, e sapeva di tempi ammuffiti, e Pinuccia, come in casa da subito avevano preso a chiamarla pensando di vezzeggiarla, la infastidiva facendola sembrare di una razza che le risultava stretta, se non infamante.

Lui, invece, Vittorino all'anagrafe, preferiva lo chiamassero Vito, anche se per gli amici e per i colleghi, continuava a essere "Svitato", per via del nome, o "Bucato", nel senso di forato, perché gli andavano sempre buche, o "Delle-volte", perché delle volte no.

L'aveva puntata già da parecchio tempo. La fermava appena poteva, con qualche parola; ogni tanto le faceva qualche dispetto per rimanere più impresso nella sua memoria.

"Che mi pensi," si diceva. "Non importa come."

Il luogo comune, a cui faceva ricorso, voleva che nel tempo

l'irritazione si sarebbe smussata e ne sarebbe nato qualcosa. Ma lei, che di luoghi comuni non voleva saperne, anche se in fondo ogni tanto le faceva comodo crederci, si diceva che non sapeva che farsene di un uomo come lui. Ci voleva ben altro per interessarla. Non aveva un'idea ben chiara di come dovesse essere, ma almeno, quando se l'era chiesto, s'era fatta un'idea di come non dovesse essere.

Fuori faceva il possibile per evitarlo e normalmente ci riusciva. In fabbrica non poteva farcela e si era rassegnata a tollerarlo. All'entrata era difficile; all'uscita non si faceva mai trovare sola. In mensa le riusciva impossibile.

Lui, a cui non riusciva durante il giorno, fermo come doveva essere al suo posto lungo la linea di montaggio, ci provava appena poteva in mensa, nella pausa concessa a metà giornata. L'aspettava appena dentro e si infilava dietro di lei quasi per caso. Gli altri, a cui non erano sfuggite le reciproche manovre per trovarla o evitarlo, si facevano da parte perché si trovassero vicini, lei davanti e lui dietro.

A volte in silenzio, a volte rivolgendole parole sboccate, che volevano essere spiritose, o più sensate, per far leva sulle sue aspettative di donna, la pressava quel tanto che la distanza dei vassoi poteva consentirgli. Dava una spinta al vassoio e poi si scusava, quasi non l'avesse fatto apposta.

Lei lo apostrofava sempre. Per farlo sentire agli altri e far loro capire che non si trattava di schermaglie d'amore, ma che si sentiva sinceramente importunata. Gli lasciava andare uno sguardo che avrebbe potuto fulminarlo, anche se sapeva che Vito lo avrebbe ripetuto fino all'esasperazione. Almeno era quello che sperava percepissero gli altri.

E forse era meglio così, perché poteva aspettarsi di peggio. Per la verità non lo riteneva capace. Ma si era più volte ripetuto che non è detto che il can che abbaia alla fine non morda.

Era comunque un modo odioso di farsi notare. Se lo diceva e lo ripeteva alle amiche o colleghe che si divertivano a punzecchiarla. Una di esse, che vantava di essere libera e di disporre liberamente del suo corpo di donna, si era persino permessa di dirle che, se l'avesse presa e portata al riparo dietro ai bancali, lei lo avrebbe lasciato fare, perché agli uomini bisogna dire di no, anche quando se ne sente la voglia, ma nel fondo ci si aspetta di dover essere costrette a dire di sì per continuare a sentirsi pulite, perché si ha vergogna di sé stesse a provare certe voglie.

- Ci hanno insegnato così le nostre mamme, le nostre nonne, — le aveva aggiunto, vedendola offesa. — Facciamo fatica a lasciarci dietro quello che ci hanno ripetuto, e ripetuto, a sentir loro, per il nostro bene. Di bene ne facciamo già tanto agli uomini, che dovremmo prenderci qualche rivincita, e non solo ogni tanto, e non fare sempre come se dovesse essere l'ultimo. Non bisogna certo lasciarci prendere e sbattere in fondo al magazzino, come fanno altre. Ma neanche rinunciare all'amore, in tutte le sue forme, per qualcosa di indefinito senza volto né corpo.

Lei, alla fine l'aveva lasciata dire e, almeno al momento, non le aveva dato retta. Quello spudorato, e spesso frustrato, bisogno di rivincita la indispettiva, come la indispettiva il tipo di approccio così tanto diffuso tra gli uomini che la frequentavano e le ronzavano intorno.

Lei, per liberarsi del fastidio, se ne andava a sedersi nel primo tavolo che trovava con un posto vuoto, anche se lo sapeva in un qualche modo impegnato e che si sarebbe sentita rimproverare da chi era solito sedersi lì per fermarsi a mangiare.

Per caso, ne era certa, andò a sedersi al tavolo di un rappresentante di fabbrica, non a fianco né di fronte beninteso, perché i posti erano già occupati da colleghi che avevano l'aria di essergli prossimi, tanto lo riempivano di domande, di richieste e consigli, se non di imprecazioni.

Ancora giovane, anche se di certo un poco più vecchio di lei, quel bell'aspetto che lo faceva notare subito quando partecipava alle riunioni allargate, quando c'era da star fermi, o sfilava tra i primi in corteo, quando c'era da

muoversi, e sempre in un'agitazione sommersa e permanente, reggeva il confronto coi presenti con disinvoltura. Sembrava non infastidito della sua presenza, né tanto meno dava a vedere che si fosse in qualche misura reso conto di lei e della sua persona. Persona nel senso più corporeo del significato, perché il resto, si era sempre detto, che, se c'è, viene fuori sempre dopo.

Lei mangiava lentamente e, silenziosa, li stava ad ascoltare. Ogni tanto le si formavano in volto espressioni interrogative, di diniego o di esultanza, a seconda della piega che gli uomini davano ai discorsi, che nonostante il poco tempo a disposizione sembravano abbracciare tematiche tra le più distanti e più profonde.

- Che ci dovremmo aspettare, diceva l'uomo al suo fianco, da un balordo come quello, e lo chiamo così perché non so se vi siete accorti, ma ci tocca trattenerci nel parlare.
- Lo diceva allungando lo sguardo all'angolo, dove, con gli occhi abbassati nel piatto, Giusy continuava a piluccare il cibo quasi indifferente.
- Uno che pensa che per mediare bisogna dire no sempre, subito appena ti fanno una richiesta. Un capo del personale così fa solo male all'azienda. I lavoratori, tra i quali c'è anche lui, anche se pensa di essere sopra tutti, hanno il diritto di esprimersi e fare richieste, non solo economiche, perché c'è in ballo anche la salute e con questa non si scherza.
- Sappiamo tutti che hai ragione, gli rispondeva il rappresentante, ma c'è lui e ci tocca trattare con le sue stesse armi. Così ci tocca chiedere il doppio, esagerare nelle richieste, pretendere che facciano spese che non sarebbero in grado di sostenere per ottenere una parvenza di quello che ci aspettiamo davvero. Perdiamo tempo. Tutti. Forse è proprio quello che si aspetta di ottenere. Perdere tempo. Ci costringe a inventarci delle lotte sempre più pesanti, a mobilitare la gente in fabbrica e fuori.
- Più cagnara c'è in giro più si direbbe contento, gli fece eco quello di fronte.

- Già. Forse lo pagano bene e di più, secondo il baccano che il padrone sente, quando lo chiamano da fuori perché ne prenda atto e dia il consenso alla loro presa di posizione, – proseguì l'anziano dall'altro lato.

Giusy non aveva mai pensato che gente così in alto, e così importante a detta di tutti, giocasse sopra la loro testa con così tanta sfacciataggine e indifferenza.

Pensava che fosse sempre solo questione di soldi, che il padrone non volesse spendere per loro o per lo meno volesse spendere il meno possibile, perché preferiva tenerseli in tasca piuttosto che distribuirli in qualche modo tra quelli che lavoravano per lui.

Viste così le cose, le pareva fossero più chiare ed era quasi disposta ad accettarle. Faceva fatica anche lei a tirar fuori quei pochi soldi che si guadagnava quando glieli venivano a chiedere, fossero anche per intenzioni e iniziative giuste, di cuore, di bontà, di sostegno, di carità, e si vedeva che erano per fare del bene. Ma che si giocasse, si mercanteggiasse, come le amiche e le colleghe, che si erano concesse una crociera nel Mediterraneo, avevano detto che facevano gli arabi, questo proprio le andava di traverso, e sentirlo, proprio mentre stava mangiando, non così male in verità come sosteneva chi voleva trovare da lamentarsi a ogni costo, la rallentava ancora di più.

- Arriverà il giorno, vedrete, — si mise a ripetere il rappresentante, ed erano cose che gli avevano già sentito dire durante un'assemblea di fabbrica. — Sindacalisti e padrone si metteranno dietro a un tavolo a carte scoperte. Noi coi nostri problemi di vita, quelli in casa e quelli in fabbrica. Gli diremo dei rischi che corriamo in quella postazione di lavoro, del caldo insopportabile o del freddo bestia che fa sotto i capannoni, degli strati di panni che ci tocca mettere per resistere e muoversi coi portoni dei magazzini che devono rimanere aperti. Gli chiederemo di fare come abbiamo visto fare da altri, magari in nazioni più avanzate della nostra, magari non perché hanno a cuore il benessere

dei propri dipendenti, ma perché migliorano l'efficienza, la resa, la produttività, come si dice in alto. E produttività son soldi che non escono. Il padrone ci ascolterà e ci dirà cosa ha in mente, e perché non può fare quello che gli chiediamo. E noi avremo il modo di verificarlo. E se ci dirà che lo farà più avanti appena i conti glielo permetteranno, noi lo andremo a vedere. E se ci prende in giro glielo andremo a dire e gliela faremo pagare, come si merita. Senza perder tempo. Perché il tempo è prezioso per tutti.

Questo piaceva di più a Giusy. E le parve così di sentirselo amico e di avere qualcosa da condividere con lui. Non disse niente, ma alzò lo sguardo e lo fissò.

Il rappresentante non poteva non rendersene conto. Per un attimo, almeno così le sembrò, la fissò e si perse nei suoi occhi. C'era del verde, chiaro, che gli parve davvero profondo.

Giusy non si sentì di sostenere il suo sguardo, anche se così breve, che si aspettava si sarebbe ripetuto. Si alzò, anche se qualcosa le era rimasto ancora nel piatto. Depositò il vassoio, tenendosi il frutto per la pausa pomeridiana. Uscì dalla mensa, noncurante che fosse ancora troppo presto per ricominciare e che Vito potesse seguirla e importunarla di nuovo.

Raggiunse il gabbiotto del magazzino, dove c'era l'impiegato che registrava le entrate, e che preferiva portarsi da casa il cibo e se lo consumava dietro la scrivania senza prendersi una boccata d'aria.

"C'è gente che vive rinchiusa e sembra non gliene importi niente, - si diceva ogni tanto. - Se sta bene a loro, sta bene a tutti".

Per un'operaia come lei, rinchiudersi in un gabbiotto poco aerato e poco illuminato sarebbe stato come sentirsi soffocare.

L'avevano stranamente impegnata in un ruolo più maschile a detta degli altri, forse per la sua prestanza, forse perché non si lamentava mai, o forse perché aveva il senso dell'ordine che nelle donne, si diceva, è più spiccato che nei maschi. In effetti, più di una volta aveva fatto spostare degli scatoloni pieni di materiale destinato al montaggio, perché non perfettamente riposti. All'osservazione che sarebbero rimasti lì non per molto, aveva risposto che il mulettista che li aveva piantati lì a quel modo non poteva saperlo ed era quindi il caso che si mettessero come dovevano stare, perché si doveva conservare l'esempio e non correre il rischio che qualcuno di su, sceso per un motivo qualsiasi, avesse da ridire, mettendo in discussione il buon operato di tutti.

Sapeva come farsi rispettare, lei, unica donna del reparto, e con fierezza, dagli uomini che le lavoravano accanto, e gli uomini la rispettavano come fosse uno di loro. Non la vedevano come una donna, ma come un collega impegnato a rispettare i suoi incarichi, capace persino di salire sul muletto alla bisogna, anche se non era previsto e la direzione di fabbrica aveva più volte scritto che avrebbe comminato sanzioni se l'avesse fatto o glielo avessero lasciato fare, e l'azienda non si sarebbe assunta alcuna responsabilità in caso di sinistro.

D'estate, quand'era difficile sostenere l'afa che entrava dal portone e ristagnava dentro il capannone, si concedeva di starsene solo con il grembiule nero ed era difficile per i colleghi non percepire la nudità delle sue forme appena nascoste. D'inverno le risultava decisamente più facile darsi un contegno castigato, visto come le toccava imbacuccarsi, e diventava quasi ridicola. Non solo sembrava l'omino Michelin, ma si copriva la testa col berretto di lana e il cappuccio della felpa nascosta sotto il grembiule, cosicché a ogni mulettista, che le passava in prossimità nei lunghi corridoi tra le alte scaffalature, toccava suonare più volte perché lo sentisse arrivare e si spostasse per non farsi investire.

Non sarebbe stata la prima, se fosse successo. Già era capitato una volta a un suo collega, che non ci aveva rimesso il piede per un insperato colpo di fortuna. Era vicino a lei,

trascinava un trans-pallet vuoto e l'aveva scansata per non farle male, non accorgendosi dell'arrivo di un carrello. Il povero cristo era volato a terra e non era svenuto nonostante il sangue e il dolore. S'era visto maciullare il calcagno, al punto da doverselo far ricostruire in un qualche modo per riprendere a camminare, e alla fine, dopo diverse operazioni, che non erano però riuscite a togliergli definitivamente una fitta costante e invalidante, s'era visto riconoscere un sussidio e aveva smesso di lavorare. Erano andati a trovarlo i suoi colleghi, appena se l'era sentita di affrontarli. Erano passati a prenderla e anche lei aveva scherzato, come si fa accanto a una persona che soffre e ha sofferto. Ormai è tutto passato; inizia la discesa; ti riprenderai; ci vorrà il suo tempo, ma oggi fanno miracoli; male che ti vada smetti di lavorare, e ci dici poco. Cose del genere. Alla fine però ci avevano azzeccato, perché in fabbrica non l'avevano più rivisto.

Ogni tanto lei lo ritrovava in paese, mentre con la sua bici usciva a fare un giro. Le diceva che soffriva a rimanere chiuso in casa e, se non fosse stato per la bici, non si sarebbe potuto muovere. Qualche volta l'abbracciava e la baciava, come non aveva mai fatto durante il lavoro, e le diceva che non aveva dimenticato nessuno, e quello era il modo per farglielo presente. Lei lo lasciava fare, anche se le veniva da dire, a sé stessa naturalmente, che non doveva averne bisogno, visto che s'era fatto una famiglia e c'era la moglie a cui indirizzare le sue così calorose effusioni e attenzioni.

II.

La giornata le sembrò finire più velocemente del solito. Qualcosa le era rimasto addosso che aveva mantenuto in lei una sorta di carica elettrica che la faceva sentire a posto e fresca, quasi fosse ancora prima mattina. Le pareva che gli occhi del rappresentante sindacale l'avessero penetrata fino in fondo e ne provava, se non piacere, un sollievo che la faceva sentire leggera. La fatica, che nelle altre giornate si sarebbe fatta sentire in tutta la sua interezza, le era passata